

Gli Stati Uniti il giorno dopo

Nessun tono di crociata nel suo primo discorso
Analisi e commenti sui risultati elettorali

Bush parla all'altra America

«Il mio impegno? Essere presidente di tutti»

Se vogliamo paragonarla ad una partita di calcio, Bush ha vinto con 6 gol contro 5. La sua squadra al Congresso ne esce decimata. Viene fuori che anche chi a votato per lui vuole che il nuovo presidente si dedichi a risolvere i problemi denunciati da Dukakis. Ecco perché il primo gesto del neoeletto è stato dire che vuole essere il presidente anche dell'altra America, ricucire la spaccatura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush ha vinto. Ma si trova nella situazione del generale vittorioso che nella battaglia ha perso il suo esercito: la maggior parte di seggi al Senato, alla Camera, poltrone da governatore vanno agli avversari democratici. Dice di aver cenato col gruppo in gola mentre affluivano i primi dati e le prime proiezioni. E c'è da credergli, perché questa è stata un'elezione di stretta misura, non un plebiscito come quelli a Reagan. Dice di voler essere il presidente di tutti, anche di coloro che hanno votato per Dukakis o - ed è la vera maggioranza - non hanno votato affatto. E c'è da prenderlo sul serio, perché non si capisce altro a governare. Per prima cosa ieri mattina è andato a pregare nella cappella di famiglia, la chiesa di San Martino a Houston nel Texas. E quasi tutti i commentatori dicono che con le grane che si trova di fronte, di una preghiera ha proprio bisogno. «Che Dio gli dia la mandati buona» è il commento più frequente che sentiamo passando col pulsante da un canale tv all'altro.

Forse, ma prima ancora assoluta necessità alla luce dei risultati. «Si non ho cenato tranquillo ieri sera, mentre affluivano i risultati», ha confessato Bush. Più di un boccone deve davvero essergli andato di traverso quando uno dopo l'altro i conduttori delle trasmissioni «non-stop» in tv hanno cominciato ad osservare che «la corsa appare assai più ravvicinata del previsto».

Al momento in cui scriviamo, col 99,5% dei seggi che hanno già comunicato i risultati, risulta che Bush ha avuto 47.601.312 voti, Dukakis 40.767.121. Rispettivamente il 54% contro il 46% dei voti espressi. Se la vogliamo mettere in termini sportivi, cui si è fatto spesso ricorso in questa campagna elettorale, è come una partita di calcio conclusa 6 a 5. Di quelle cioè in cui c'è davvero da stare fino alla fine col fiato in sospeso per vedere come andrà a finire. Non un capotito ignominioso come quello che ci siamo fatti fare dallo Zambia a Seul, o le disfatte che Carter nel 1980 e Mondale nel 1984 avevano subito da Reagan.

Non c'è ancora un dato definitivo sul numero dei votanti. Ma se, a occhio e croce, hanno votato non più di 90 milioni di persone, significa che ha votato non più della metà dei 181 milioni e passa di cittadini americani in età di voto. Le prime stime da parte della Nbc parlano di 51%. Se non della percentuale più bassa di votanti sul intero corpo elettorale di questo secolo, potrebbe trattarsi della più bassa in questo dopoguerra. Se le tabelle dei risultati elettorali in America si calcolassero come quelle delle nostre elezioni, bisognerebbe concludere che Bush è stato eletto col 26%, Dukakis è stato sconfitto benché abbia ottenuto il 23%.

Il margine di vittoria di Bush appare molto più ampio di così se si calcola in termini di «voti elettorali» cioè di numero di grandi elettori espressi dai collegi in cui l'uno o l'altro dei candidati ha ottenuto la maggioranza. In ogni Stato due squadre di «grandi elettori» erano state scelte dai rispettivi partiti. Per ogni Stato una sola di queste due squadre andrà a Washington il 19 dicembre per eleggere formalmente il presidente. Bush ha avuto la maggioranza in 40 Stati e quindi ha 426 voti elettorali. Dukakis ha avuto la maggioranza solo in 10 Stati e ha solo 122 voti elettorali. 426 contro 122 sembra un distacco notevole. Ma 426 grandi voti sono molto meno dei 525 con cui Reagan aveva vinto nel 1984 e dei 489 con cui aveva battuto Carter nel 1980. Allora si era parlato di «avallanga», «plebiscito». Stavolta nessuno, nemmeno tra i più entusiasti sostenitori del campo repubblicano, si azzarda anche solo ad accennare a cose del genere.

Altro elemento che lo mette in difficoltà è che a differenza di quel che era successo a Reagan nel 80 Bush non si è portato dietro una maggioranza al Congresso. Contem-



Barbara Bush, una first lady tutta diversa da Nancy



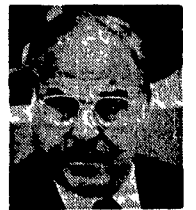
Cinque figli, dieci nipoti e 43 anni di matrimonio alle spalle Barbara Bush sarà sotto molti aspetti una first lady molto diversa da Nancy Reagan (nella foto): tanto Nancy tiene alla pettinatura inappuntabile, ma un capello fuori posto, silhouette magrissima, trucco perfetto, tanto Barbara ama vestire in libertà, capelli senza lacca, pochissimo trucco. La prossima first lady ama la buona tavola, non si nega un buon piatto per paura di metter su peso, e ride di cuore, apprezzando le battute, anche a sue spese. George, confessava candidamente, è stato il primo ed unico uomo che abbia mai baciato in vita sua. Sposatasi, si è dedicata alla casa e alla famiglia. Sempre presente discretamente a fianco del suo uomo, seguendolo nei molti traslochi ai quali l'ha costretto il suo lavoro. I Bush hanno cambiato 17 città e 28 case. Ora sarà la volta della Casa Bianca.

«Scelta di continuità» commenta il Vaticano

«Scelta di continuità» con la presidenza Reagan: questo commento concorde delle due fonti vaticane. «L'Osservatore romano» e l'emittente pontificia, alla vittoria elettorale di George Bush «gli americani seguono la linea della continuità», commenta brevemente «L'Osservatore romano» prendendo la cronaca dell'avvenimento, a cui dedica però un rilievo non eccezionale, sotto un titolo a quattro colonne. La radio vaticana rileva, a sua volta, che Bush ha superato Dukakis con una larga maggioranza, superando il suo rivale «all'insegna della continuità». L'elettore americano, aggiunge l'emittente pontificia, «ha preferito mantenersi nella strada sicura tracciata da Ronald Reagan, tanto in politica interna quanto in politica internazionale». La radio vaticana così conclude: «Il nuovo presidente degli Stati Uniti dovrà confrontarsi, da un lato, con la lotta alla povertà ai disagi dei ceti più emarginati al deficit federale, dall'altro con le grandi questioni della pace e del disarmo, sulla scia dei promettenti sviluppi nel rapporto Est-Ovest, in particolare con l'Unione Sovietica».

Helmut Kohl, subito un colloquio a «quattro occhi»

Il cancelliere della Germania federale, Helmut Kohl (nella foto), avrà un colloquio «riservato» con il nuovo presidente degli Usa nel corso della visita che il premier tedesco inizierà negli Stati Uniti sabato prossimo. Le modalità dell'incontro sono state decise dai due uomini politici nel corso di una telefonata di congratulazioni fatta ieri dal cancelliere tedesco al neoeletto Bush. Nella conversazione, ha riferito il portavoce governativo Friedrich Ost, entrambi si sono trovati d'accordo sulla necessità di portare avanti l'eccellente cooperazione inaugurata tra i due paesi.



E Honecker spera di essere invitato negli Usa

Anche Honecker si è rallegrato personalmente con Bush. Il leader della Repubblica democratica tedesca ha inviato un messaggio augurale a Washington dicendosi certo che una più stretta collaborazione tra Rdt e Stati Uniti potrà servire molto alla causa della pace e del disarmo. Il messaggio è stato definito dagli osservatori «molto caloroso». Il tono e le parole usate confermerebbero il desiderio, già espresso in altre occasioni, di Honecker di essere invitato negli Usa in un prossimo futuro, naturalmente in forma ufficiale.

Disappunto del Partito socialista spagnolo

La vittoria di Bush è stata accolta piuttosto freddamente dal Partito socialista spagnolo (Psoe), al governo dal 1982. In una nota, la direzione del partito, evita accuratamente ogni espressione di soddisfazione o di felicitazione per il nuovo presidente limitandosi ad affermare che «davanti alla vittoria elettorale del partito repubblicano e al suo candidato George Bush, il Psoe manifesta il proprio rispetto della volontà popolare espressa attraverso le urne». Non è un mistero che il capo del governo e leader del Psoe Felipe Gonzalez parteggiava per Dukakis.

Il «Duca» perde due volte: decurtato lo stipendio

Il «Duca» ha perso due volte, perché non solo non è riuscito a diventare presidente degli Stati Uniti, ma è visto anche decurtato di 10 mila dollari il suo stipendio di governatore del Massachusetts. Gli elettori infatti, con un margine di cinque ad uno, hanno abrogato l'aumento approvato lo scorso anno dal legislatore e firmato dello stesso Dukakis. Così, a partire da dicembre, la paga dell'ex candidato democratico, passerà da 85 mila a 75 mila dollari annui. Come presidente avrebbe avuto 200 mila dollari più cinquantamila dollari di rimborso spese.

Dan Quayle va dal dentista per farsi un sorriso smagliante

E intanto i repubblicani, vincitori, si concedono qualche «distrazione». Prevedendo di dover fare un sacco di sorrisi il vice di Bush, Dan Quayle, è corso dal dentista e si è fatto fare una bella pulizia dei denti. E Bush? Cosa ha fatto per festeggiare la vittoria? La sera del voto si è concesso una cena in puro stile aristocratico salmone affumicato, carne di vitello e manzo alla «Wellington».

VIRGINIA LORI



George Bush, 41° presidente Usa. In alto, a sinistra, la nuova «first lady» con la figlia e, a destra, il neopresidente con il nuovo Segretario di Stato, Jim Baker

Il posto di Shultz al fedelissimo Baker

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Il successore di George Shultz come segretario di Stato sarà James Baker, l'uomo che in questi anni è in questa campagna è stato più vicino a Bush di chiunque altro. È questa la prima decisione e il primo segnale su come intendere il governo che viene dal nuovo presidente degli Stati Uniti. Nell'annuncio da Houston, nel Texas, poco prima di imbarcarsi sull'aereo che lo avrebbe portato vincitore a Washington, Bush ha voluto premettere che si era appena consultato per telefono con Shultz e che aveva la sua «entusiastica approvazione». E lo stesso Shultz poco dopo è comparso dinanzi ai microfoni del Dipartimento di Stato per dire che ritiene «importante che il segretario di Stato sia persona vicina al Presidente, la cosa è di ottimo auspicio».

Detto in altre parole, se esce di scena il «grande negoziatore», l'uomo che spesso era apparso come colui che ha forzato la mano a Reagan perché dialogasse con Gorbaciov ha raggiunto con Shevardnadze l'accordo sulla distruzione de-

gli euromissili, gli ha fatto da scudo contro la destra delusa dal fatto che avesse abbandonato l'idea di «impero del male», la prima scelta di Bush sembra orientata a far cessare la «guerriglia guerreggiata» che in questi anni aveva impazzito nei corridoi della Casa Bianca. Shultz si era visto più volte costretto all'orlo delle dimissioni, come lui stesso aveva avuto occasione di rivelare ai tempi dell'inchiesta sull'Iranguate. Nelle lotte intestine e intrighi spesso si era trovato in minoranza, talvolta era stato messo nel canticuccio Baker si presenta molto più forte. Ha dalla sua il fatto che viene considerato l'alter ego di Bush, il suo braccio destro e, insieme, l'essere colui che più di chiunque altro può vantarsi di avergli fatto vincere queste elezioni.

Jim Baker, che ha presieduto la campagna presidenziale di Bush, è un veterano dell'amministrazione Reagan. È stato capo di gabinetto della Casa Bianca fino al 1985, poi segretario al Tesoro. Ma è sempre

stato considerato uomo di Bush, non di Reagan. È a Bush che aveva diretto la campagna nelle primarie dell'80, in cui il neopresidente era in concorrenza, da posizioni più moderate, con colui di cui sarebbe diventato vicepresidente per gli 8 anni successivi. E nelle gestioni delle campagne elettorali aveva dimostrato tanta abilità che nell'84 Bush l'aveva «prestato» a Reagan per gestire la sua. Così come aveva «costruito» sul nulla il mito di Reagan nel 1984, Baker viene considerato colui che è riuscito a distruggere sul nulla l'immagine di Dukakis nella campagna di quest'anno.

Ma i capolavori di Jim Baker riguardano l'economia. Ha dimostrato abilità da prestagiatore riuscendo da ministro del Tesoro a barcamenarsi tra deficit, indebitamento con l'estero e oscillazioni del dollaro. Sua, si dice sia stata la trovata di deprezzare il dollaro a partire dal 1985. Qualcuno insinua addirittura che sia stato lui a «incoraggiare» il lunedì nero di Wall Street lo scorso

anno, col machavelico quanto riuscito disegno di evitare che l'inevitabile ridimensionamento avvenisse troppo in prossimità delle elezioni di quest'anno.

Len Bush ha anche nominato coloro che dovranno presiedere alla «transizione» dall'amministrazione Reagan alla sua co-direttrice a par titolo della commissione che dovrà tra l'altro vagliare i nomi di coloro che occuperanno le 2-3.000 poltrone più importanti degli Stati Uniti, sono Craig Fuller, il capo di gabinetto di Bush vicepresidente, mandato in questa campagna a far da tutore e soprattutto nascondere dalla vista Dan Quayle, e Bob Teeter un altro dei suoi principali consiglieri elettorali. Alla domanda su quanto intenda rimescolare l'amministrazione che eredita da Reagan, Bush ha risposto ieri: «Voglio portare una squadra completamente nuova a Washington». E ieri è uscito di scena il segretario dell'Aeronautica, Edward Aldridge. Ha dato le dimissioni per passare all'industria privata. □ S. G.

poraneamente al voto per la Casa Bianca si è votato per il rinnovo dell'intera Camera di buona parte del Senato e dei governatori di 12 Stati su 50. Il risultato è che i democratici, cioè il partito che ha candidato Dukakis finisse coll'aver almeno un senatore, forse due, 5 deputati e almeno un governatore in più di quanti ne avesse prima. Ciò significa che il partito che ha perso la Casa Bianca dispone ora di una maggioranza di 56 contro 44 seggi in Senato di 262 contro 173 seggi alla Camera. E invece il partito di Bush finisce col avere il minor effetto di trascinarsi nelle elezioni per il legislativo («coat tail» effetto coda si dice nel gergo politico americano) che si sia registrato dall'elezione in cui Kennedy aveva battuto per un soffio Nixon nel 1960 in poi. C'è in campo repubblicano chi è furioso con Bush per

questo e Bob Dole il capogruppo repubblicano in Senato che aveva a suo tempo contestato a Bush la nomina, ha scelto proprio la sera del trionfo per osservare polemicamente che il neo presidente «avrebbe potuto aiutarci un po' di più». L'impressione dei commentatori è che Bush si debba guardare dagli «amici» repubblicani almeno quanto dai «nemici» democratici. Un terzo elemento paradossale che emerge dai sondaggi compiuti all'uscita dai seggi da decine e decine di migliaia di interviste commissionate da diverse reti tv e giornali è che la maggioranza di coloro che hanno votato per Bush vorrebbero che il nuovo presidente si impegnasse su temi che erano stati al centro della campagna di Dukakis lo sconfitto più che su quelli che erano stati al centro della campagna del

vincitore repubblicano. Ad esempio, dal sondaggio condotto dal «Los Angeles Times» viene fuori che coloro che all'uscita dai seggi californiani dicono di aver votato Bush se ne strafregano dei temi su cui egli più aveva puntato nel corso della campagna elettorale. Solo il 9% ritiene importante che continui o meno l'aiuto ai contras, solo il 5% che un'esenzione fiscale ai guadagni da capitale, solo il 13% ritiene importante che mantenga la promessa di non aumentare le tasse o meno. Meno ancora sono quelli che ritengono che il problema sia davvero mettersi sull'attenti davanti alla bandiera ogni mattina. Invece metà di tutti gli intervistati ritiene che la priorità assoluta del prossimo presidente debba essere la riduzione del deficit. L'America che non può

continuare a vivere sulla carta di credito era stato uno dei temi centrali di Dukakis. Gli elettori sono convinti che questo sia il problema. Ma evidentemente non sono stati convinti a sufficienza che una presidenza Dukakis avrebbe potuto affrontarlo meglio di Bush. Anche perché, bisogna aggiungere, in realtà Dukakis come avrebbe fatto non ha mai voluto spiegarcelo. Sempre dai sondaggi all'uscita dai seggi viene fuori che una stragrande maggioranza, sia di quelli che dicono di aver votato Bush sia di quelli che dicono di aver votato Dukakis, sostiene che il prossimo presidente degli Stati Uniti deve affrontare i problemi sociali e quelli dell'ambiente, cioè occuparsi di senza casa dei milioni di bambini affamati dell'inquinamento, dell'effetto serra, che minaccia il pia-

netta e così via. Il 67% di coloro che si autodefiniscono «conservatori», cioè il nerbo dell'elettorato di Bush, sostiene addirittura che «è disposto a pagare più tasse per questo». Per Dukakis questa è una sorpresa. Per lui, la parola tasse (o come diremo noi in Europa il concetto dei «sacrifici» che l'America prima o poi dovrà decidersi a fare) è stato sempre un tema da evitare. L'interpretazione più ovvia del successo di Bush potrebbe essere il desiderio di continuare come prima non mettere a repentaglio la ripresa economica che prosegue da 8 anni non arrendersi in novità. Ma anche su questo i sondaggi dicono qualcosa di più articolato. Viene fuori ad esempio che un quinto di coloro che hanno votato Bush vuole e non teme il cambiamento. E se si esamina l'intero corpo dei votanti viene fuori

che solo un terzo dice di aver votato per garantire la continuità con l'epoca di Reagan, un terzo dice di aver votato perché ritenesse che si dovesse cambiare e un altro terzo ritiene semplicemente che non fosse questo il problema. Altro fatto significativo che emerge da questi sondaggi è che se a votare fossero state solo le donne, avrebbe vinto Dukakis, col 52% contro il 47% Decisione della donna sull'aborto, asili, assistenza, erano stati temi su cui Dukakis si era maggiormente differenziato da Bush. E anche su questi temi, alla sua prima conferenza stampa da presidente eletto, è tornato dottor Jekyll, dopo essere stato per mesi Mr Hyde per compiacere la destra. «Quando dico che sono per un'America più gentile, più cortese, dico sul serio», ha detto, indossando gli abiti della tolleranza, che erano stati estranei al reaganismo vittorioso. «Ebbene quando Bush dice che vuole un paese più gentile, più cortese cioè, suggerisce subito un'agenda per mezzo più gentili e cortesi assistenza prenatale alle madri, asili per i bambini, aumento del salario minimo per gli operai, il mettere più largamente a disposizione della massa dei nostri ragazzi l'istruzione pubblica». Così ha commentato Jesse Jackson, il leader che in campo democratico più radicalmente aveva interpretato le istanze del cambiamento, in un'intervista in tv ieri mattina. E alla domanda su quali elementi avesse per credere che Bush voglia davvero perseguire simili obiettivi, la risposta di Jackson è stata: «Perché i democratici controllano Camera e Senato, e perché è diventata una necessità indilazionabile».